# *Il sale della terra* di WimWenders*:* una storia da raccontare

*Il sale della terra* è un documentario che ripercorre l'opera e la vita di Sebastiao Salgado, il grande fotografo brasiliano delle catastrofi umanitarie e della natura. La sua ultima opera, *Genesis*, disponibile in libreria, è un omaggio al pianeta e alla bellezza che ne resta nei paesaggi e abitanti non ancora contaminati dal progresso.
I lavori precedenti, dagli anni '70 alla fine degli anni '90, hanno al centro le tribolazioni dell'umanità, alle prese con la fame, la miseria, l'ingiustizia sociale, le guerre, le migrazioni, tutti temi in qualche modo legati alla terra, a ciò che ne facciamo come risultato della produzione industriale, e in conseguenza di una iniqua distribuzione delle risorse e dei suoi confini geopolitici.
Salgado ha una formazione di economista e ha lavorato per anni alla Banca Mondiale, consapevole fin dagli inizi della sua avventura di fotografo di come gira il mondo.
Così *Otras Americas*, realizzato negli anni '80, ritrae diverse popolazioni dell'America Latina nel periodo della teologia della liberazione e riesce a portare avanti allo spettatore le questioni sociali, facendole passare attraverso la religione, il senso della morte e la magia che permea la vita delle comunità dei contadini senza terra: attraverso gli occhi lasciati aperti dei bambini, morti prima di essere battezzati, perché possano trovare la strada, i negozi che affittano bare e vendono banane e ortaggi; nei ritratti dei Saraguros, contadini molto credenti e forti alcolisti, o dei Tanaumaras, gli indios che camminano così veloci che sembrano volare.
Parlando del suo mestiere come di una magia «che in una frazione di secondo coglie la vita di una persona», Salgado svela il suo segreto: «Non sei tu che fai la foto, è la persona che te la offre».
Nei suoi scatti della Serra Pelada, la più grande miniera d'oro del mondo che negli anni '80 attirò una moltitudine infinita di disperati, che cercavano fortuna come schiavi e come formiche, sembra condensarsi la storia dei negletti sin dai tempi dell'Antico Testamento.
Salgado nel film racconta in prima persona le sue avventure, i suoi viaggi, e la sua immagine, spesso in sovrimpressione sullo schermo, non viene scorporata dalla viva voce che si sente in sottofondo parlare in francese sotto la traduzione italiana.
Egli racconta insieme al vecchio padre, la sua vita da ragazzo, i suoi studi, la *fazenda* di famiglia nello Stato di Minas Gerais, circondata da una foresta lussureggiante, un paradiso di piante e uccelli. Il cambiamento climatico l'ha trasformata negli anni in una terra riarsa, erosa, costringendo molte comunità ad andare via dalle campagne.
Guardando le montagne dalla *fazenda* del padre, da ragazzo ha sognato di andare oltre e come quasi tutti personaggi dei film di Wenders un giorno è partito. Il regista rappresenta il suo treno a colori e in bianco e nero, mentre attraversa quelle montagne in una successione di piani che fa ripensare ai primi anni del cinema. Anche l'incontro con la moglie Leyla è suggellato da un bellissimo ritratto fotografico presentato in stile liberty.
L'impronta biografica del film è marcata ulteriormente dalla presenza del figlio di Salgado, Juliano Ribeiro, in veste di coregista e conarratore. In uno scatto metalinguistico tipico della modernità cinematografica, Juliano presenta la troupe che ha girato il documentario e il padre Salgado in azione con la sua macchina come se fosse *L'uomo con la macchina da presa* di Dziga Vertov. Del resto, cinema e fotografia hanno in comune l'obiettivo.
Così Wenders in questo film ritorna tanto per non smentirsi agli inizi del cinema, e riflette sul suo linguaggio, con una operazione che lo mette a confronto con la fotografia e in un rapporto sottinteso con la televisione e le sue cronache dal mondo.
Rispetto alla fotografia e alla sua immagine catturata da una macchina, il cinema costituisce un passo successivo, con l'accelerazione dei fotogrammi che danno allo spettatore l'illusione del movimento, e lo colpiscono come proiettili, mettendolo in uno stato percettivo che Walter Benjamin definiva come shock tattile.
In questo film lo shock è potenziato, perché se è vero che le foto di Salgado sono ferme, messe sulla pellicola cinematografica acquistano una durata che le fa sembrare viventi, e lo shock si rovescia


© Copyright 2015 - www.osservatorioagromafie.it

dall'interno del loro contenuto sullo spettatore, e non è più dovuto al flusso ininterrotto di inquadrature e situazioni.
Dopo i primi viaggi in Africa compiuti in missione per la World Bank, Salgado decide che il suo compito è di portare testimonianza con la fotografia della grave indigenza in cui versa una gran parte dell'umanità. A parte *Workers*, un progetto dedicato alle persone che hanno costruito con il loro lavoro il mondo che abitiamo, gli altri reportage documentano le migrazioni di intere popolazioni come gli Etiopi in Sudan negli anni '80, la fuga dei Tutsi dal Ruanda nel 1994 e poi degli Utu, costretti in seguito a rientrare e spariti in massa durante il viaggio di ritorno dentro la foresta del Congo.
Sono immagini sconvolgenti, che raccontano la sopraffazione dell'uomo sui suoi simili, le conseguenze dell'odio e della guerra, dell'ingiustizia sociale e globale. Dicono che l'uomo è un animale atroce, ma solo chi c'era può raccontarle con le sue parole. La storia dell'umanità, come testimonia anche l'Europa con la Yugoslavia, è folle, è una storia di guerre senza fine.
Salgado di fronte a questo orrore si ammala. Tornato in Brasile compie un ritorno all'indietro, alla *fazenda* del padre. Qui la moglie Leyla ha un'idea grandiosa e balsamica: perché non ripiantare la foresta che c'era prima e che era stata disboscata ed erosa dal cambiamento climatico. Nel giro di dieci anni rinascono più di un milione di piantine, con una tecnica che può essere riprodotta dappertutto: nella *fazenda* dei Salgado nasce l'Instituto Terra, che oggi è un Parco nazionale.
La terra guarisce la disperazione di Salgado, che in seguito si dedica a *Genesis*, alla ricerca di quella parte del pianeta rimasta ancora come nel giorno della Genesi.
Si può dire che il film dopo l'epopea sulle sofferenze dell'uomo nel passaggio dal primo al secondo millennio termini con una specie di *happy end*, ma questo segna più che altro l'esito di un processo narrativo.
Da una parte l'orrore documentato ha una profondità storica che riporta indietro alle tragedie del ventesimo secolo, in particolare ad Auschwitz, ben presente alla memoria di Wenders, che fa parte di una generazione di intellettuali tedeschi, prima ancora che cineasti, che hanno fatto i conti con quel passato, sul quale si sono infranti i progetti e le grandi narrazioni come l'Illuminismo, il Marxismo, il Cristianesimo, che credevano nell'emancipazione progressiva dell'umanità.
Dall'altra Wenders, che è un autore che ha sempre dichiarato di non sapere o di non volere raccontare delle storie, questa volta ne racconta una che ha un carattere epico.
Salgado accompagnando le sue foto con il suo racconto, con la sua voce, è il Narratore, qualcuno che parla di vicende che interessano il genere umano e interrogano sul suo destino.
Non è la prima volta che Wenders si cimenta con la Storia: *Il cielo sopra Berlino* è pieno di immagini di macerie della Seconda guerra mondiale, morti civili, case bombardate. C'è un personaggio, un vecchio bibliotecario che rappresenta la memoria non della Germania ma dell'umanità, del continuo ripetersi della guerra e della distruzione, e si chiama Omero.
Come il poeta Omero, Salgado narra una storia che per salvare l'uomo deve essere tramandata di generazione in generazione, come in una tradizione orale che rifiuta la scrittura da parte di chi non era presente e i discorsi indiretti come quelli dei telegiornali.
La prima domanda che ci si pone guardando quelle immagini è: come è potuto succedere tutto questo, eppure è successo di fronte alle telecamere di tutto il mondo.
Sono state scritte interminabili pagine sui telegiornali, sulla presenza e assenza di ciò che trasmettono, sulla mancanza di trasparenza del giornalismo televisivo, che dà l'illusione del mondo a portata di mano, e invece ritaglia artefatti, buoni per essere consumati come merci, come realtà virtuali, di cui possiamo dimenticarci benissimo il giorno dopo.
Wenders che nella sua lunga carriera di cineasta si è confrontato spessissimo con la televisione come una scatola ingombrante e inquietante, un fantasma onnipresente, sembra dare una risposta implicita su ciò che spetta al cinema.
Quello che il cinema può fare è essere adoperato come uno strumento che ci rapporta continuamente al mondo, com'è veramente e come può essere, e non essere adoperato come un


© Copyright 2015 - www.osservatorioagromafie.it

dispositivo preconfezionato per un consumo di massa o di nicchia, ed espressione di una certa ideologia presa per buona.
E questo è anche il lieto fine della vicenda personale del fotografo che ha superato la sua disperazione per quanto aveva visto, in un progetto che porta un messaggio a tutto il pianeta: la terra può redimere l'uomo, l'uomo può salvare la Terra se adopera bene i suoi strumenti.
Come Salgado nel suo lavoro in giro per il mondo si è interrogato sulla natura più vera dell'uomo, fotografato senza i panni della civiltà e al di fuori delle sue mura, così questo film si interroga sugli strumenti di questa civiltà che affama il mondo, distrugge la Terra con la sua tecnica, assiste ai genocidi di interi popoli che si consumano indifferentemente sotto le sue lenti.
Anche qui come in tutti i film di Wenders c'è un personaggio che parte, un nomade, ma con un'umanità che non si limita a sganciarsi dalle regole e dalle catene dei significati consueti delle cose, e oltrepassa definitivamente i territori di provincia cari a un certo spirito intellettuale.

*Roberta Capo*



© Copyright 2015 - www.osservatorioagromafie.it